

La memoria dell'Italia peggiore - ELENA LOEWENTHAL

La memoria non è di per sé terapeutica. Come diceva Primo Levi, il fatto che sia accaduto non azzera, anzi moltiplica le probabilità che accada di nuovo. La percezione della storia attraverso la memoria è invece istruttiva: guardare al passato per capire che cosa e come siamo. E quest'anno il presidente Napolitano ci ha ricordato che l'Italia di oggi viene anche, ebbene sì, dall'infamia delle leggi razziali. Gli italiani amano sparlare del proprio paese e delle sue disfunzioni. Guai però a toccare il cosiddetto «carattere nazionale», dentro il quale vige tenace l'immagine degli italiani «brava gente». Ma a dispetto di questo inossidabile stereotipo, settant'anni fa esatti questo paese è stato capace di sfoderare una legislazione razziale che non fu seconda a nessuno. Nemmeno alla Germania nazista. «Leggi che suscitavano orrore negli Italiani rimasti consapevoli della tradizione umanista e universalista della nostra civiltà» e anticiparono lo sterminio, ha ricordato il presidente Napolitano. Il censimento degli ebrei italiani che nell'agosto del 1938 fu la premessa per una applicazione «a tappeto» delle leggi razziali emanate quell'autunno, costituì dopo l'8 settembre 1943 un comodo strumento per i tedeschi a caccia di stücke («pezzi» come loro chiamavano i deportati) per i vagoni merci, i forni crematori. Le leggi razziali, firmate da «Vittorio Emanuele III per grazia di Dio e per volontà della nazione re d'Italia – imperatore d'Etiopia», stabiliscono restrizioni che vanno dal divieto di contrarre matrimonio misto a quello di firmare manuali scolastici, proibiscono agli ebrei italiani di avere dipendenti, di essere dipendenti di enti statali, banche, assicurazioni, di prestare servizio militare, possedere terreni e aziende. Pretendono, con brutale ottusità, di definire l'appartenenza ebraica in termini di sangue (art. 8, comma a: è di razza ebraica colui che è nato da genitori entrambi di razza ebraica, anche se appartenga a religione diversa da quella ebraica). Queste leggi, tanto spietate quanto assurde, non furono un meteorite precipitato sul ridente pianeta Italia da una remota regione siderale, bensì il prodotto di forze congiunte: il regime fascista, la consenziente monarchia (i cui degni eredi, forse perché non hanno più nessun regio decreto da firmare, si son dati allo sport, con risultati davvero eccellenti nel lancio di boutades) e il popolo italiano. Stretto nelle maglie di questa orribile storia, che tuttavia è proprio la sua.

Manifesto – 27.1.08

Sguardi dal genocidio nell'occhio del carnefice - Antonello Frongia

Una importante mostra organizzata nel 2001 sotto la direzione dello storico Clément Chéroux (Memoria dei campi. Fotografie dei campi di concentramento e di sterminio nazisti, 1933-1999) faceva il punto sulla documentazione fotografica relativa all'Olocausto, riunendo per la prima volta sistematicamente le fotografie segnaletiche dei deportati e i materiali sugli «esperimenti» medici condotti nei campi, le istantanee rubate dalla resistenza ad Auschwitz e Dachau e le tragiche icone della liberazione dei campi nel 1945. Attorno a queste immagini negli ultimi anni si è animato un dibattito sul potere testimoniale delle fotografie del genocidio, sui limiti di una rappresentazione solo apparentemente oggettiva e sull'etica dell'interpretazione storico-filosofica, tanto urgente quanto incerta. Tra i documenti più significativi dell'iconografia dei campi di sterminio inclusi nella mostra del 2001, un posto particolare è occupato dal cosiddetto Album Auschwitz, conservato presso lo Yad Vashem di Gerusalemme e oggi pubblicato per la prima volta in Italia da Einaudi per le cure di Marcello Pezzetti. L'album raccoglie quasi duecento fotografie di ebrei ungheresi realizzate ad Auschwitz nel maggio 1944 da Bernhard Walter (responsabile dell'ufficio identificazioni e fotografo ufficiale del campo) e dal suo assistente Ernst Hofmann. Venne ritrovato fortunatamente il 9 aprile 1945 da Lili Jacob - una ragazza ebrea deportata a diciotto anni e ritratta in quelle stesse fotografie - in una baracca del campo di Dora-Mittelbau nella quale si trovava il giorno della liberazione. Ancor prima che come documento di prova, l'Album Auschwitz è importante per le vicende del suo ritrovamento e per i molti significati che ha assunto a partire da quel momento. È stato infatti «l'intervento provvidenziale dell'angelo della storia», come scrive Gideon Greif in uno dei saggi inclusi nel libro, a preservare questa testimonianza dell'Olocausto per la coscienza delle generazioni future. Ma il fatto che a ritrovare l'album sia stata Lili Jacob, ha fatto sì che queste fotografie siano state utilizzate anzitutto come una memoria privata: l'ultima immagine che a Lili rimaneva dei genitori, dei fratelli, dei molti compagni di viaggio che ad Auschwitz trovarono la morte. In quei mesi, alcune fotografie dell'album vennero donate da Lili ad altri sopravvissuti, che nelle immagini riconobbero se stessi e i parenti scomparsi. Subito dopo la guerra l'album iniziò a diventare un documento pubblico. Nel 1946 una copia di tutte le immagini fu realizzata dal Museo ebraico di Stato di Praga. Ritrovate nel 1955 dallo storico Erich Kulka e ulteriormente riprodotte, vennero donate al Museo di Stato di Auschwitz e allo

Yad Vashem di Gerusalemme. Le fotografie furono utilizzate ripetutamente per illustrare libri e pubblicazioni riguardanti l'Olocausto, ma fu al processo Eichmann del '61, e soprattutto al processo di Francoforte del '63, che l'album cominciò a essere usato come documento di prova contro i criminali di guerra nazisti attivi ad Auschwitz. Al processo venne chiamato a testimoniare Bernhard Walter, uno dei due fotografi, che fornì informazioni circa il funzionamento dello studio fotografico da lui diretto nel campo centrale di Auschwitz. Ciò che l'Album Auschwitz documenta, tuttavia, non sono i singoli prigionieri quanto le fasi di arrivo e di sbarco dei deportati sulla grande rampa ferroviaria, la loro selezione, l'avviamento dei «produttivi» e degli «improduttivi» (come recitano le didascalie manoscritte) rispettivamente al lavoro forzato e verso la morte. La sezione finale dell'album censura gli effetti dello sterminio: gruppi di donne, bambini e anziani sono fotografati mentre sostano al bordo di un boschetto; sullo sfondo si scorgono gli edifici delle camere a gas. Le ultime pagine - ben sette su un totale di cinquantasei - sono dedicate agli «Effekten», cioè all'ammasso e al recupero degli effetti personali dei deportati. Dall'immediato dopoguerra sino al 1980, quando è stato riprodotto da Serge e Beate Klarsfeld (noti per le loro indagini su criminali di guerra come Klaus Barbie), l'Album Auschwitz ha subito una sorta di torsione interpretativa, che ha spostato l'attenzione dalle singole fotografie come strumenti di identificazione (con finalità opposte per i perpetratori e per le vittime) a un livello di lettura più ampio e più problematico. Anche l'edizione italiana rende merito al grande sforzo compiuto negli anni per giungere al riconoscimento delle singole persone ritratte dalle fotografie e per garantire loro, quantomeno, un posto certo nella storia. Per questi volti vale forse quanto Roland Barthes scrisse a proposito di Lewis Powell, l'attentatore del segretario di Stato americano Seward condannato all'impiccagione nel 1865 e fotografato da Alexander Gardner poco dopo il suo arresto: «è morto e sta per morire». Per Barthes, che era alla ricerca dell'immagine perduta ed essenziale della madre, osservare le fotografie di persone scomparse significava esperire un corto-circuito storico, un punctum temporale, che lo portava a dire: «fremo per una catastrofe che è già accaduta». È forse per la medesima necessità di dar senso alla catastrofe che Nina Springer-Aharoni, nel saggio che discute le fotografie dell'album come documenti storici, ha cambiato l'ordine narrativo della serie originaria, chiudendola non con le immagini degli «Effekten» ma con «Gli ultimi momenti prima delle camere a gas». Tuttavia la nostra possibilità di empatia con le persone scomparse che ci paiono sopravvivere nel loro fantasma fotografico è una proiezione tanto umana quanto fuorviante. Tendiamo a stabilire un contatto diretto con gli occhi di quelle persone che «ci» guardano dalle fotografie, come se fossero davanti a noi; oppure ritroviamo nei loro sguardi il monito verso gli errori della storia. Dimentichiamo che i loro occhi erano rivolti, in quel preciso momento, non verso di noi, a futura memoria, ma verso un soldato tedesco che imbracciava un apparecchio fotografico come un fucile a baionetta. A colpire in queste fotografie è la loro doppia qualità di documento esplicito e implicito, testimonianze di una scena che, mostrando la vittima, presuppone il voyeurismo del perpetratore. Noi guardiamo (siamo costretti a guardare) queste immagini con l'occhio nazista che scruta, enumera, ordina, separa, annienta; e siamo riguardati dagli occhi delle vittime. Non sono occhi del tutto inconsapevoli: paiono lasciar trasparire, malgrado le false rassicurazioni dei soldati, qualcosa più di un semplice fastidio per l'intrusione della macchina fotografica. L'Album Auschwitz ci pone in questo stato di tensione tra gli sguardi e ci dimostra, una volta di più, l'impossibilità di comprendere immediatamente il dramma dell'Olocausto e della storia.

Storie di dispersi in una trama esemplare - Enzo Traverso

In un'epoca in cui Berlusconi e Dick Cheney vanno in Polonia per commemorare la liberazione di Auschwitz, Fini si pavoneggia a Yad Vashem, Hollywood seleziona sceneggiature sui campi di sterminio e le grandi case editrici si contendono a Francoforte i diritti di un best seller sull'efferatezza nazista, non si può prendere in mano un nuovo libro sulla Shoah senza una certa diffidenza. Tuttavia, basta leggere le prime pagine degli *Scomparsi* di Daniel Mendelsohn (trad. di Giuseppe Costigliola, Neri Pozza, pp. 722, euro 20) per vincere i dubbi e avere voglia di continuare. Molti, richiudendolo, avranno la sensazione di avere letto un capolavoro letterario. Da bambino, Daniel Mendelsohn faceva piangere gli anziani quando la sua famiglia si riuniva a New York o in Florida. Ricorda quelle vecchie mani magre e nodose che di scatto si portavano al viso pieno di rughe annunciando l'esclamazione: Oy, er zett oys zeyer eynlkh tzu Shmiel! (Oh, come assomiglia a Shmiel!) Crescendo, Daniel voleva saperne di più su questo zio Shmiel che non aveva mai conosciuto e al quale somigliava come una goccia d'acqua. Iniziò allora a interrogare i parenti e in particolare il nonno materno, Abraham Jäger, il fratello di Shmiel che non era mai stato ricco ma vestiva con eleganza, perpetuando in America uno stile ereditato dal vecchio impero asburgico. Ritrovò qualche fotografia ingiallita dal tempo, alcune lettere e pochi oggetti che il nonno conservava come reliquie. Zio Shmiel viveva nella cittadina di Bolechow - oggi in Ucraina - con la moglie e quattro bellissime figlie di cui andava orgoglioso. Era emigrato in America alla vigilia della Grande Guerra, ma aveva deciso infine di ritornare a Bolechow, dove era riuscito ad avviare una fiorente macelleria e a raggiungere una posizione rispettabile. Le sue ultime lettere dell'autunno del 1939 supplicavano i parenti di aiutarlo a sfuggire all'«inferno» che si stava profilando all'orizzonte.

Erano scritte in tedesco, la lingua imparata nelle scuole asburgiche e ancora usata per la corrispondenza, benché la lingua parlata dagli ebrei di Bolechow fosse lo yiddish, accanto al polacco e all'ucraino delle popolazioni circostanti. Poi scomparve ogni traccia. Nel dopoguerra correvano rumori, supposizioni tratte dal racconto di qualche raro sopravvissuto allo sterminio nazista. Fra l'estate del 1941 e la fine del 1942, la quasi totalità degli ebrei di Bolechow erano stati assassinati dalle Einsatzgruppen, coadiuvate dall'esercito tedesco e da gruppi di collaboratori ucraini. A New York, i Mendelsohn si erano rassegnati alla perdita dei loro famigliari. Forse Abraham si sentiva colpevole di non essere riuscito a salvare il fratello e questa ferita si riapriva ogni volta che incontrava il nipote. Diventato professore di lettere classiche a New York, Daniel è riuscito nel corso degli anni a rimettere insieme i pezzi di questo mosaico familiare. Su Internet fioriscono i siti genealogici e vengono messi in linea gli yzkor bicher, i volumi di testimonianze delle comunità ebraiche d'Europa centrale e orientale, i cui superstiti o discendenti sono oggi dispersi ai quattro angoli del pianeta. In Ucraina, alcuni studenti vengono ingaggiati per cercare negli archivi informazioni sulle sorti di un individuo o di una famiglia. Per completare il mosaico, Daniel decide infine di andare a Bolechow. Vuole ritrovare il luogo in cui hanno vissuto i suoi antenati, dove si sono perdute le tracce di Shmiel, di sua moglie e delle sue quattro figlie. In Svezia, Danimarca, Australia e Israele, ritrova alcuni ebrei che hanno conosciuto gli Jäger e sanno come sono morti. A Bolechow, dei vecchi contadini ucraini, ancora ragazzi durante la guerra, ricordano Shmiel e le sue figlie. Poco a poco, le persone ritratte nelle vecchie fotografie sembrano animarsi e raccontare una storia ricca di dettagli, identificandosi con un luogo, con i muri e con le finestre di una casa, con gli alberi di un giardino. I loro volti si inscrivono in una trama di vita. Nell'ottobre 1941, mille ebrei di Bolechow furono catturati durante un primo rastrellamento e trasferiti nei dintorni della città dove vennero metodicamente fucilati, messi in fila in modo da cadere gli uni sugli altri dentro una fossa comune (un'altra ondata sterminatrice sarebbe seguita l'anno dopo). La storia degli Jäger non si riduce tuttavia a un momento dell'«Olocausto con le pallottole», oggi ricordato da una mostra al Mémorial de la shoah di Parigi. Si interseca con quella della resistenza, è fatta anche di tentativi disperati di sopravvivenza, di delazioni e soccorso da parte di ucraini e polacchi, di storie d'amore tra ebrei e gentili, di indifferenza, odio e compassione. È una storia che possiede la sua irriducibile singolarità, come tutte le storie di vita. Attraverso le pagine di questo lungo racconto a metà strada fra l'autobiografia, l'indagine condotta sul modello del romanzo poliziesco e l'erudito saggio letterario ricco di riferimenti mitologici si coglie un effetto liberatore della scrittura. Gli scomparsi, infatti, non è l'ennesima, commovente testimonianza di un superstite dei campi nazisti. Non è neppure l'ultimo tassello di una vasta letteratura oggi alla moda che, con accenti lacrimevoli, descrive il '900 come un inesauribile martirologio. La storia che interessa Mendelsohn non è quella depositata nella nostra memoria collettiva, quella che ricorda un gigantesco massacro impersonale, anonimo, illustrato dai cumuli di capelli, valigie e occhiali esposti nelle sale del museo di Auschwitz. Quella che vuole indagare Mendelsohn non è la storia di sei milioni di vittime «senza qualità», ma quella di sei persone che ritrovano un volto, una voce, un carattere, un mestiere, una lingua, un orgoglio, delle aspirazioni e delle paure. È la letteratura a rendere universali le loro storie. Nato nel 1960, Mendelsohn non è un «ebreo immaginario» che si considera una vittima per procura e brandisce la memoria come una missione. Approva l'amico israeliano che osserva la monotonia di una Europa centrale senza ebrei, ma aggiunge che il risultato non sarebbe diverso in una nazione di soli ebrei. Appartiene a una generazione che stabilisce con quel tragico passato un rapporto fatto al contempo di vicinanza e distacco: la vicinanza di chi non lo può evocare senza un coinvolgimento emotivo e il distacco di chi narra un'epoca che non ha vissuto. In questa posizione epistemologica - che lui stesso rivendica - risiede forse il segreto dell'originalità del suo libro. Anche se non basta a spiegare che il risultato sia un capolavoro.

Valentino Parlato schiavo del mito? - Michele Giorgio

Caro Valentino, ti sono molto affezionato e conosci il grande rispetto che ho per il tuo lavoro. Devo però dirti che sono rimasto senza parole leggendo il tuo intervento sulla Fiera del libro. Senza offesa, mi sconvolge la banalità delle tue motivazioni. Non perché sostengono che sia sbagliato boicottare, ma per il fatto che non sono vere motivazioni. Appaiono un'artificiale difesa d'ufficio di uno stato che è ben lontano dal mito che ti affascinò 60 anni fa. Nelle ragioni che elenchi manca un filo di logica, un filo di analisi, rispetto a quello che accade sul terreno. Non c'è peggior cieco di chi non vuol vedere. Gli israeliani stanno costruendo un nuovo apartheid che tu però neghi perché non vuoi accettare una realtà che si scontra con il mito. Eppure il nostro amico Daniel Amit aveva saputo spiegarcelo in modo così chiaro. A denunciarlo da anni è anche il maestro Daniel Barenboim, che non è certo un pericoloso estremista. Gli israeliani non sono afrikaner? Vero, ma si comportano allo stesso modo. Con il cuore colmo di delusione.

Israele e le nostre responsabilità – Valentino Parlato

La mia nota, sul manifesto del 24 gennaio, contro il boicottaggio alla Fiera del libro di Torino, ha provocato molte reazioni negative, tutte - schematizzo - concentrate su un punto: lo stato d'Israele perseguita i palestinesi e quindi è giusto e doveroso boicottare la sua presenza alla Fiera del libro. Le lettere sono molte. Non è possibile pubblicarle tutte e alcune ho dovuto tagliarle. Chiedo scusa e vengo alla risposta. Innanzitutto ringrazio perché la discussione che si apre è seria e coinvolgente, e dovrebbe continuare. Certo l'attuale comportamento d'Israele porta acqua al mulino dei miei critici, ma possiamo destoricizzare la questione? Caro Michele la persecuzione degli ebrei in tutto il mondo non è un mito del recente passato. La persecuzione è antica e noi cristiani siamo intervenuti con «il popolo deicida», responsabile della crocifissione di Gesù Cristo e poi, vado a memoria, la cacciata dalla Spagna a opera della cattolica Isabella e per ultimo (ma non definitivo) la Shoah. Insomma - penso io - che sarebbe un grave errore destoricizzare la questione ebraica e ridurla solo allo stato d'Israele, perché, peraltro, sempre a mio parere, contrasta con l'essenza dell'ebraismo, che è la diaspora. Insomma non possiamo ridurre la questione ebraica all'attuale stato d'Israele, che pure è un'espressione dell'ebraismo. E poi - aggiungo - dovremmo sforzarci di una riflessione storica anche sui palestinesi, che - sempre a mio parere - sono gli ebrei del mondo arabo: intelligenti e perseguitati; dall'imperialismo occidentale e dalla feudalità araba. Tanto che io credo che la formula «due popoli uno stato», cioè uno stato ebreo-palestinese sarebbe la soluzione naturale, ma impossibile nel contesto dello scontro tra i poteri internazionali forti. Uno stato ebraico-palestinese (lo propone Gheddafi) sarebbe una grande innovazione di pace, ma nell'attuale contesto è impossibile. In tutti i modi criticiamo Israele e la sua politica, ma rinunziamo all'arma del boicottaggio, che ci riporta indietro nei secoli e va contro gli scrittori israeliani che criticano aspramente in governo.

p.s. E poi se vogliamo complicare la cosa ancora di più rileggiamoci «Il problema ebraico» di Karl Marx.

Exploit di governo sulla questione rom - Giovanna Boursier

«Vorrei ricordare quando ero bambina e vivevo a Vienna con la mamma e i miei sei fratelli in una roulotte. Mio padre era già stato ucciso dai nazisti. Un giorno è venuta la Gestapo e ha preso anche noi. Ci hanno portati in una caserma e ci hanno rinchiusi senza acqua e luce, quasi senza aria. Sembrava impossibile che 2.500 persone potessero stare in quel modo. C'erano anche donne incinte, che partorirono e poi i neonati morirono, alcuni soffocati con le lenzuola e i vestiti. C'erano uomini, donne e bambini, costretti a denudarsi, e molti si vergognavano a farsi vedere. Ci hanno ammassati finché non c'era più spazio neanche per una pulce, e dico davvero una pulce, non un topo. Poi, dopo sei settimane, ci hanno caricati su un treno e portati ad Auschwitz, dove ho visto i camini che fumavano notte e giorno. Ad Auschwitz vivevo tra i cadaveri, mangiavo le scarpe e la corteccia degli alberi. Sono stata anche a Ravensbruck e a Bergen Belsen. Sono una sopravvissuta e una testimone. Credo sia importante far sapere cosa è successo. Normalmente mi rivolgo ai giovani, ma oggi, qui, quasi non ne vedo». È Ceija Stojka che parla, rom viennese dal viso dolce, che oggi ha 75 anni ed è venuta a Roma a ricordare il tempo agghiacciante della deportazione nei lager alla Conferenza europea sulla popolazione rom dove inaugura anche una mostra sullo sterminio degli «zingari» alla presenza del ministro Amato. **Sottosegretari e prefetti.** Era qualche giorno prima della giornata della memoria e, soprattutto, era due giorni prima della caduta del governo. Comunque la Conferenza si è tenuta lo stesso e, giusto con un giorno di anticipo sul voto al senato, sembrava di essere in un sogno a vedere la sala affollata di prefetti, sottosegretari, carabinieri, graduati, sindaci ma anche rom e mondo dell'associazionismo. Tutti ad ascoltare gli interventi, serrati e articolati, dei numerosi oratori invitati alle porte di Roma, nell'aula magna dell'esclusiva Scuola superiore dell'amministrazione del Ministero dell'Interno, per parlare di rom. Tra gli altri anche Santino Spinelli, rom abruzzese, musicista e musicologo oltrechè professore all'università di Trieste, che ha sottolineato come fino a oggi le politiche verso i rom siano state fallimentari. Ma si è detto «speranzoso visto che gli interlocutori sono importanti e che per una volta non si pone l'accento sulla sicurezza ma sulle possibilità di convivenza e integrazione». C'era anche lo storico Marco Impagliazzo, che ha specificato che bisognerebbe riflettere su un vero e proprio «antiziganismo» nella nostra società prima, durante e dopo la guerra, per dire che «la presenza dei rom, plurisecolare, non può più essere trattata come emergenza». Ponendo anche giustamente l'accento sul fatto che oggi in Italia si parla di circa 120mila persone, di cui almeno la metà italiani. Cosa che ha messo in grande imbarazzo chi, dopo il suo intervento, non sapeva più che termine usare per non dire «italiani e rom», compreso Renato Mannheimer venuto a presentare un'interessante ricerca sul livello di ignoranza che fomenta pregiudizi molto evidenti nei confronti dei rom nel nostro paese. **Porrajmos.** Ad aprire i lavori era stata Marcella Lucidi, sottosegretario di Stato all'Interno, che ha cominciato dalla parola «Porrajmos», che in romanes, la lingua rom, significa «divoramento» ed è uno dei termini che si usano per indicare lo sterminio dei rom nei lager nazisti. È stata proprio il sottosegretario di Stato a dire che la memoria dello sterminio rom è stata ignorata e tradita, e che, invece, è anche da quella storia tragica che bisogna ripartire per affrontare dialogo e convivenza con i rom che vivono, oggi, ancora emarginati nel nostro paese. Lucidi, utilizzando parole scritte da altri ma che nessuno aveva mai usato al ministero degli interni, ha ricordato che «forse un

milione furono gli "zingari" uccisi e perseguitati in tutta l'Europa occupata, Italia compresa», che ai rom «fu negato, ben prima di qualunque deformazione operata dal revisionismo storico, il riconoscimento del carattere razziale dello sterminio», e che «la discriminazione proseguì anche nel dopoguerra, quando furono negati i risarcimenti che erano dovuti alle vittime», arrivando a proporre, alla fine del suo intervento, il riconoscimento della minoranza rom in Italia e l'autorappresentazione delle comunità oltre le mediazioni delle associazioni. **Veltroni non c'è.** Un intervento sorprendente da parte di un importante membro di un governo che fino a oggi aveva parlato dei rom soprattutto in termini di legalità e sicurezza e che, solo qualche mese fa, non aveva esitato a mandare gli elicotteri e gli sgomberi sugli accampamenti in riva al Tevere, enfatizzando responsabilità individuali e confondendo popoli e nazionalità. E ancor più sorprendente se si pensa che ad ascoltare, e persino assentire, erano seduti in prima fila, insieme al ministro Giuliano Amato sempre in silenzio, sottosegretari, prefetti, presidenti di Regione e molti sindaci (da Sergio Cofferati, a Chiamparino e Scopelliti) chiamati poi a discutere, insieme a Gad Lerner, delle politiche fin qui adottate nelle loro città. Dove, quasi sempre, si sono schierati per provvedimenti e politiche che hanno ampliato non solo l'emarginazione e i pregiudizi ma anche l'ignoranza e la paura della maggioranza dei loro cittadini nei confronti di una minoranza di altri loro cittadini, i rom, mai riconosciuta. Lasciata, invece, ai margini, nei cosiddetti campi nomadi, enormi ghetti di periferia spacciati come elemento culturale per chi nomade non lo è più da decenni o non lo è mai stato, dove, tra topi e fango, sgomberi all'alba, morti sui greti dei fiumi perché le baracche si incendiano, diventa impossibile anche solo immaginare il semplice riconoscimento di culture diverse. Risaltava, ovviamente, l'assenza del sindaco di Roma, Walter Veltroni, il segretario del Partito democratico che qualche mese fa ha firmato i patti per la sicurezza del ministro Amato e deciso di costruire, per i rom della capitale, enormi campi fuori dal raccordo anulare. Ma risaltava anche la presenza del sindaco di Pisa, Paolo Fontanella, che ha raccontato come nella sua città sono state adottate politiche diverse, e si intende quindi possibili. Politiche che i rom chiedono ovunque da molto tempo, ma che soltanto raramente vengono messe in pratica: portare i rom dai campi alle case e facilitare così la convivenza tra loro e i non-rom. **Italia sotto osservazione.** E risaltava, a questo punto, soprattutto l'intervento di Alexander Vladychenko, direttore generale della coesione sociale al Consiglio d'Europa, che ha dato un senso a tutto questo dire. Perché, ha spiegato, in Europa i rom sono la minoranza più importante e insieme la più discriminata, e c'è preoccupazione sulla loro sorte «in Italia in particolare», dove, «poco dopo il delitto di Tor di Quinto è venuta la Presidente del Consiglio di Europa che, pur condividendo la tragedia, ha manifestato seria preoccupazione per come il fatto sia stato stigmatizzato dalle autorità e dalla stampa italiana, mentre i crimini individuali dovrebbero essere perseguiti e puniti dalla legge e mai diventare un pretesto per condannare un intero popolo». Forse per questo, ha aggiunto, «meglio evitare il giudice di pace e lasciare a quello ordinario la materia delle espulsioni» di persone che «bisogna conoscere per non alimentare i pregiudizi, visto che spesso sono cittadini italiani, parlano italiano, hanno figli italiani che vanno nelle scuole italiane, vivono in Italia da molto tempo». Bisogna, insomma, abbandonare, «l'assioma rom uguale straniero e criminale». **Riconoscere la lingua rom.** Se no, verrebbe da dire, si ricomincia da capo. Come deve aver pensato, in conclusione, anche il ministro della Solidarietà sociale Paolo Ferrero, che ha parlato di «razzismo» nei confronti dei rom e proposto una politica nazionale articolata capace di includere e dare diritti, prima di tutto su casa, scuola, lavoro e salute, e di rendere i rom partecipi, «perché possono e devono rappresentarsi da soli, per esempio attraverso una Consulta nazionale». Ma soprattutto il ministro ha proposto la modifica della legge sul riconoscimento delle minoranze: quella che dal 1999 tutela le minoranze linguistiche presenti in Italia ma dalla quale i rom erano stati esclusi. Se lo ricordano tutti, i rom e le associazioni in sala, che applaudono. E sanno anche che esiste una proposta di modifica, depositata alla Camera dalla parlamentare Mercedes Frias qualche tempo fa. Lo sanno e sorridono, «perché la legge è rimasta lì», dicono. Poi un rom aggiunge, «ma questa Conferenza sembra un buon inizio, quasi un sogno, davvero. Meglio tardi che mai, bisogna dire». E un altro: «Solo che l'inizio è già alla fine, perché anche se il sogno era realtà il governo non ci sarà più».

Liberazione – 26.1.08

Ma non è la data dei morti, è per i vivi - David Bidussa

Nell'ambito dei conflitti etnici il sistema di sterminio si colloca dentro una successione premoderna. E' la scena tipica del "giorno dopo" della conquista della città tra Antichità ed Età moderna da parte delle truppe assedianti: si uccidono gli uomini, si stuprano le donne, si usa violenza fisica sui bambini. Auschwitz sancisce un altro meccanismo di distruzione del corpo, in cui è prevalente il dato simbolico, accanto a quello sistematico della distruzione. Lì sta la sua modernità e il fatto che parli a noi, vivi. Ora invece consideriamo un aspetto per cui quella comparazione non solo è pertinente ma allude significativamente alla nostra quotidianità di oggi. Perché un evento acquisti il carattere pubblico per una comunità occorre che si costruisca la consapevolezza di un lutto e dunque di un vuoto, ovvero di

una cosa che segni collettivamente uno scarto tra "prima" e "dopo". La memoria pubblica non è altro che la consapevolezza di quel vuoto. Un aspetto che è drammaticamente divenuto attuale nel silenzio di tutti noi di fronte ai fatti di Rwanda tra il 1994 e il 1995, e nella guerra ai civili e ai laici nell'Algeria degli anni '90. Due casi emblematici in cui, per rimanere al nostro tema, non si è attivata memoria. Né allora, né finora. Quarta questione. La memoria non è un fatto. E' un atto. Proprio perché la memoria è un atto che si compie tra vivi ed è volto a legare tra loro individui in relazione alla costruzione di una coscienza pubblica, essa ha un valore pragmatico, ovvero serve per fare qualcosa. La memoria non è la ripetizione di una cosa avvenuta nel passato o che si è deciso di valorizzare del passato. E' un atto che dice oggi che del passato si è trattenuto qualcosa. E questo qualcosa non è un fatto, è un atto. Qui vorrei tornare al dato pertinente della guerra dei Balcani degli anni '90. I libri non sono oggetti, sono simboli di grande significato collettivo. Dicono chi ha vissuto in un luogo e dicono se quella testimonianza e quella traccia parlano per tutti in quel luogo. A lungo nel secondo millennio la guerra agli uomini e alle donne è stata la guerra ai libri. Potevamo pensare che questa scena riguardasse un passato lontano che non parlava più a noi come spettatori ma continuava a parlare per noi in quanto uomini e donne che hanno la tenacia di credere che un mondo migliore è possibile, o almeno auspicabile. La guerra al libro, ha costituito una delle tante guerre della Seconda guerra mondiale. Una guerra in cui così come si bruciavano uomini e donne si bruciavano libri. Pensavamo appunto che questa guerra specifica, almeno, appartenesse ormai a un passato remoto. Questa guerra è invece ripresa e i libri sono tornati bruciare a Sarajevo nell'agosto 1992. Proviamo a ripercorrerla quella scena. I miliziani serbi, appostati sulle colline che circondavano Sarajevo, battevano l'area intorno alla biblioteca con il fuoco delle mitragliatrici, cercando di impedire ai vigili del fuoco di spegnere l'incendio lungo le rive della Miljaka, nella città vecchia. Quando è stato chiesto a Kenan Slinic, comandante dei vigili del fuoco, perché mai rischiasse la vita, egli ha risposto: "Perché sono nato qui e loro stanno bruciando una parte di me". Può apparire una risposta ovvia, eppure nasconde un confronto con il significato profondo della guerra al libro che deve far riflettere anche sulla guerra agli uomini. In tutta la Bosnia biblioteche, archivi, musei e altre istituzioni culturali pubbliche e private furono destinate alla distruzione, non perché non avevano valore venale - e dunque se ne poteva fare anche a meno. Al contrario, proprio perché avevano un alto valore simbolico. L'intento, infatti, era quello di cancellare le testimonianze materiali - libri, documenti, opere d'arte - che potessero rammentare alle generazioni future che vi fu un tempo in cui persone di diverse tradizioni etniche e religiose condividevano in Bosnia la vita e un patrimonio comune. Quei documenti, infatti, erano la prova che in quel luogo vivevano anche altri, altri che li avevano le proprie radici. Questo, preliminarmente, voleva dire Kenan Slinic quando affermava che stavano bruciando una parte di sé. Ma voleva dire anche altro. Si può resistere alla presunzione di chi crede di riscrivere la storia per tutti: per quelli che si candida a rappresentare, per quelli che opprime e per coloro che verranno. Per farlo non è necessario essere eroi, occorre avere memoria. La memoria, ovvero la capacità di agire ora per fare in modo che il futuro non riproduca la violenza del nostro passato. Qui sta il valore civico e prescrittivo del Giorno della memoria.

Tullia Zevi: «Quel giorno del 1938 in cui scoprimmo di essere diversi» - Guido Caldiron

«Quel giorno abbiamo scoperto la diversità. Cosa volesse dire essere considerati e apparire come "diversi". E direi che abbiamo misurato sulle nostre vite, quasi sui nostri corpi, questa sensazione: ci è entrata nella pelle». Tullia Zevi ricorda così l'estate del 1938 e il momento in cui apprese che il Regime fascista aveva promulgato le leggi razziali. Per lei, poco più che maggiorenne, la vacanza che stava trascorrendo in Svizzera con la famiglia si tramutò così nell'inizio di un lungo esodo forzato che l'avrebbe portata, fino alla fine della guerra, prima a Parigi e quindi negli Stati Uniti. E' stata la prima donna a diventare presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, che ha guidato per oltre quindici anni. Ha conosciuto e frequentato molti antifascisti, partecipato alla vita del Partito d'Azione ed è stata legata da una profonda amicizia con Amelia Rosselli. Giornalista, ha seguito per la stampa americana il processo di Norimberga ai gerarchi nazisti e più tardi quello contro Adolf Eichmann che si è svolto a Gerusalemme, ed è stata per molti anni corrispondente del quotidiano israeliano Ma'ariv . Tullia Zevi non ha mai smesso di animare la vita culturale e politica italiana continuando a rappresentare un punto di riferimento per l'ebraismo e per la cultura laica e progressista. La sua storia l'ha affidata recentemente a Ti racconto la mia storia (Mondadori) un libro intervista realizzato da sua nipote Nathania Zevi che attraversa oltre settant'anni di storia a partire dalle Leggi razziali dell'estate del 1938. Alla vigilia della Giornata della Memoria che ricorda il 27 gennaio la liberazione del campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau avvenuta nel 1945 le abbiamo chiesto di riflettere per Liberazione sul significato di questa data e sul valore della memoria storica per combattere il razzismo che ha attraversato l'Europa e l'Italia e che torna oggi nel dibattito pubblico e nella nostra società. **Signora Zevi, ricordando l'anniversario della liberazione di Auschwitz, avvenuta il 27 gennaio del**

1945, il Presidente Napolitano ha spiegato come la strada per i campi nazisti si è aperta con le Leggi razziali del 1938. Come ricorda quel momento? Non potrò mai dimenticare l'estate del 1938. Ero in vacanza in Svizzera con i miei genitori e i miei tre fratelli. Seduto davanti a me, mio padre leggeva i giornali italiani a voce alta, al tempo stesso sconvolto e incredulo, Quasi non credeva a ciò che stava leggendo: "Ma che cos'è questa storia, vogliono farci fare la fine dei topi?". La sensazione di paura e di pericolo cominciò a insinuarsi in me: dovevo temere che mi potesse accadere qualcosa solo perché ero ebrea. Ero "diversa" e per questo ero in pericolo. Non c'era soltanto la sensazione di essere emarginati, ma quella ancora più terribile di non essere proprio considerati degli esseri umani.

All'epoca, pur costretta all'esilio, come percepì la reazione della società italiana alle Leggi razziali? All'epoca avevo l'impressione che nel resto della società non ci fosse percezione di quanto stava accadendo, come se chi non era direttamente coinvolto non si rendesse conto dell'impatto concreto di quelle decisioni, di quelle norme, sulle vite di tante persone. Credo di poter dire che il concetto di "razza" non era radicato nella cultura italiana e questo salto improvviso lasciò molti quasi increduli. Certo il Fascismo esisteva già da molti anni e le guerre in Africa avevano già mostrato tutta la brutalità del colonialismo italiano, ma con le Leggi razziali si aprì una nuova profonda ferita nella nostra società.

Dopo la guerra lei rientrò nel nostro paese solo nel 1946. Quale realtà trovò nella comunità ebraica, una delle più antiche d'Europa? Era una realtà sconvolta, ferita dal marchio di diversità che le leggi razziali avevano cercato di imporle. Gli ebrei erano e si sentivano italiani. La mia famiglia era italiana da sempre e non avremmo saputo dove trovare altrove la nostra origine. Eravamo talmente integrati, ci sentivamo a tutti gli effetti "oriundi" che quando si aprì questa sorta di enorme spartiacque tra noi e il resto della società fu prima di tutto una terribile e drammatica sorpresa. L'ebraismo era talmente radicato nella cultura italiana che non si riusciva nemmeno a immaginare ciò che invece era accaduto. Certo, prima delle Leggi razziali e di Auschwitz c'erano state le misure contro gli ebrei assunte dalla Germania e l'intera politica di Hitler fin dall'inizio. Quindi nel 1946 trovai le tracce visibili di questa ferita e del dolore che aveva lasciato dietro di sé.

A tanti anni di distanza da quella tragedia nel nostro paese c'è chi arriva a parlare di popoli geneticamente propensi a delinquere o di altri che non si possono integrare. Che effetto le fanno queste parole? Il razzismo come il nazionalismo sono come virus da quali ci si deve difendere. Sempre. L'unica razza che conosco è la razza umana. E l'unico orizzonte che conosco e che giudico possibile è quello del confronto e dell'integrazione. Perciò quando nella civilissima Europa, la stessa nella quale si è realizzata la Shoah, sento che qualcuno torna a inoculare il veleno della razza non posso che preoccuparmi. Ma torno ancora una volta a essere vigile. Credo che ciascuno di noi debba farsi custode del grado di civiltà espresso dalla società in cui vive. Dobbiamo vigilare perché la società in cui viviamo sia davvero multiculturale, perché la diversità non diventi un marchio infamante.

Quella diversità che veniva agitata, e viene agitata ancora oggi, dai razzisti come un pericolo può diventare perciò anche il luogo dell'incontro, della convivenza? Il concetto di diversità deve essere sviluppato e accolto. La consapevolezza delle diversità deve rimanere ma come elemento di libertà dell'individuo. Sono però la coesistenza e l'integrazione delle diversità che vanno curate e sviluppate. E in un certo senso arriverei a dire anche amate. Credo che una società civile metta al centro della sua esistenza l'integrazione armonica delle diversità che si nutrono l'un l'altra e insieme crescono.

Da questo punto di vista quale può essere oggi il significato della Giornata della memoria? Noi ebrei sopravvissuti alla Shoah abbiamo dovuto imparare a coesistere con questa ferita. Ma la ferita si riapre ad ogni sollecitazione. Ci sono cose nella vita che non vanno dimenticate e non per un desiderio di vendetta, ma perché la conoscenza del passato è l'unico antidoto per la tutela dei diritti umani. E nuovi campi di concentramento possono tornare a esistere dovunque se i diritti di tutte le minoranze non trovano un terreno fertile sul quale attecchire. Per questo credo si possa affermare che gli ebrei ricoprono lo scomodo ruolo di cartina di tornasole e coscienza critica della democrazia.

Lo sterminio, un trend dell'editoria. Ma l'Italia rimane razzista

Tonino Bucci

Non solo rituali, non solo celebrazioni. La Giornata della memoria, da quando è stata istituita, è diventata un mainstream culturale, un genere letterario, un appuntamento al quale pressoché tutte le case editrici non possono sottrarsi. Basta guardare, per rendersene conto, alla mole di libri sullo sterminio che escono in questi giorni sul mercato editoriale. A giudicare dalla presenza di questi titoli un osservatore esterno potrebbe considerare l'Italia un paese immune dal revisionismo storico, un paese nel quale l'antifascismo e l'antirazzismo costituirebbero una solida base culturale. Mai come di questi tempi, però, un giudizio simile sarebbe fuorviante. Basta riportare alla memoria la cronaca politica da un anno a questa parte e non potremmo sottrarci al dovere di fare un ritratto di un paese agli antipodi, sotto scacco di un senso comune in larga parte imbevuto di xenofobia, maschilismo, omofobia, rigurgiti fascisti, cultura familistica, sentimenti viscerali contro migranti e rom. Per carità, non è la stessa cosa del nazismo: Auschwitz rimane un evento intangibile, imparagonabile, unico nel suo orrore. Ma non è un buon motivo per trascurare i segnali preoccupanti che la politica italiana - e la

società - irradiano. Abbiamo forse dimenticato la discussione sui lavavetri, se andassero carcerati o no? E i pacchetti sulla sicurezza, le campagne mediatiche contro gli stranieri, le equazioni migranti-criminali? E, orribile dictu , la proposta di espulsioni di massa dei rumeni che vivono in Italia per il solo fatto che qualche loro connazionale commette reati? In tutta onestà, vi sembra davvero questo un paese che abbia incorporato l'antifascismo nel proprio metabolismo? No. E questo non vale solo per il senso comune, per gli strali emotivi dell'uomo della strada. Vale anche, ahimè, per la cultura politica di larga parte della sua classe dirigente. Dai leghisti che inneggiano ai forni crematori ai nazional-alleanzisti che criminalizzano gli stranieri, fino agli ultimi arrivati, ai profeti della sicurezza e dell'ordine pubblico nel centrosinistra. Che la fine del governo Prodi non abbia a che fare anche con l'incapacità di riscrivere una cultura nazionale e una nuova religione civile dell'antifascismo? Panorama desolante. Nonostante la fortuna editoriale, la letteratura sullo sterminio non riesce a incidere sulla formazione delle opinioni. I libri ci sono, ma rimangono un materiale inerte, un magazzino ponderoso di informazioni che non accedono alla facoltà attiva della memoria consapevole. Ma vediamo più da vicino il fenomeno editoriale della memoria. Già a prima vista risalta che tra le uscite di questi giorni primeggiano le memorie private, gli intimismi, i diari, le autobiografie dei sopravvissuti ai campi di concentramento, i romanzi sullo sterminio. Decisamente hanno la meglio sulla saggistica e sugli studi storici. Nella letteratura diaristica spicca l'uscita per le edizioni Fazi di *Necropoli* (pp. 240, euro 15,00), l'autobiografia dello scrittore triestino Boris Pahor, membro della resistenza antifascista slovena e deportato nei campi nazisti, oggi novantacinquenne, autore d'altri romanzi, tutti in sloveno, da *Il rogo nel porto* a *La villa sul lago* e *Il petalo giallo*. Ma è solo con qualche forzatura che si potrebbe definire *Necropoli* una semplice autobiografia. E non solo perché la narrazione non procede per tempi lineari, non solo perché le scene presenti si sovrappongono e si mescolano a quelle passate, ma perché Boris Pahor porta su di un piano di lucida consapevolezza il rapporto tormentato tra lo sterminio e il suo ricordo, tra l'incomparabilità di Auschwitz e la necessità di calarne l'orrore nella storia, di farne materia di studio e oggetto di divulgazione. Esiste il rischio che la trasformazione dei campi di concentramento in monumenti della memoria finisca per "appannare" l'assolutezza dello sterminio, come suggerisce Claudio Magris nella prefazione? In parte sì. E lo stesso Pahor è sfiorato dal sospetto d'essere ingiusto verso chi non ha vissuto l'orrore sulla propria pelle, verso i turisti della memoria che visitano i lager nella leggerezza della vita presente, verso le guide che spiegano, senza averli mai provati, i supplizi della deportazione. «Non potranno mai penetrare nell'abisso di abiezione in cui fu gettata la nostra fiducia nella dignità umana e nella libertà personale». L'unicità dello sterminio deve essere rivendicata per non addomesticare l'orrore, per non relativizzarlo, per non assuefarsi ad esso. Ma ecco che spunta una piccola soddisfazione nel vedere i luoghi di ieri trasformarsi in meta di visitatori: «queste persone, anche se la loro immaginazione sarà insufficiente per la visita che le attende, riusciranno tuttavia a intuire, attraverso le vie del cuore, l'inconcepibile realtà del destino di quei loro figli perduti». Pahor affronta l'incubo della colpa, il tormento di chi a differenza dei propri compagni di deportazione è sopravvissuto al lager e, per questo, merita d'essere affiancato ai grandi della letteratura dello sterminio, da Primo Levi a Imre Kertész e Robert Antelme. Per il genere diaristico va segnalata la riedizione dopo oltre dieci anni di *Ragazzi in guerra e nell'Olocausto* (Tropea, pp. 320, euro 16,90): una raccolta di diari tenuti da bambini e ragazzi di tutta Europa, nelle città, nei ghetti e nei campi di concentramento, durante la Seconda guerra mondiale, curata da Laurel Holliday, ex insegnante universitaria, psicoterapeuta e scrittrice. L'editrice Baldini Castoldi Dalai propone ben nove titoli. Ne segnaliamo due. Uno è il romanzo autobiografico *Raccontami un altro mattino* di Zdena Berger (pp. 320, euro 18,50), nata a Praga nel 1925, internata tra il '41 e il '45 a Terezin, Auschwitz e Bergen Belsen. Dopo la liberazione ha vissuto a Parigi e poi in America. Attualmente vive a Los Angeles. Il libro è uscito per la prima volta negli Usa nel '61. Aggiungiamo, sempre per Baldini, *Auschwitz. Storia del lager 1940-1945* (pp. 176, euro 16,90) di Otto Friedrich che è anche la più documentata ricostruzione della vita quotidiana nel campo di sterminio nazista. Dobbiamo ancora ricordare sul fronte letterario la *Trilogia della memoria*, tre romanzi sulle leggi razziali in Italia di Lia Levi ripubblicati in un unico volume dalla casa editrice e/o (pp. 448, euro 14,50). Infine, *Le origini della Soluzione finale* di Christopher R. Browning (il Saggiatore, pp.624, euro 35), un saggio di storia che ripercorre le tappe della politica antiebraica del nazismo.